

Bruno Montanari

*La Politica al tempo dei Robot, ovvero:
si dà ancora un "Principio speranza"?*

Politics at the Time of Robots, Or: Is still there a "Principle of Hope"?

Abstract: In a world dominated by information digital technologies, which determine an anthropological mutation, the basic question is: is still possible a critical theory of society? Indeed, the information digital technologies reduce the human reflective abilities to benefit from reactive abilities and, thus, they change the human sense of temporality: the a-temporality of reactivity takes the place of the diachronicity of reflection. We can find a possible answer in the categories of modern thought which, despite all tragical historical consequences, founded the rule of law.

Keywords: digital technologies, critical theory, temporality, anthropological mutation.

1. Ho ritenuto di dedicare questo numero di *Teoria e critica della regolazione sociale (TCRS)* al tema della attuale condizione umana e della relativa "situazione culturale" caratterizzate, nel loro insieme, dal nesso stringente tra l'operare delle tecnologie digitali (nelle loro varie versioni ed applicazioni) e gli effetti sociali e politici, poiché ciò che è in questione è la congruità della intitolazione della Rivista stessa. La domanda che mi pongo, infatti, è: al tempo dei *robot* (termine che assumo in modo evocativo e generico, per indicare il mondo del tecnologico-virtuale) è ancora possibile elaborare una "teoria critica" della società? E, in particolare, "teoria" e "critica" sono parole cui corrispondono oggi categorie del pensiero o, meglio, che possono mettere in forma la possibilità stessa del pensare? Per inciso: significativa la distinzione che Eligio Resta, nel suo contributo, stabilisce tra "pensiero" e "pensosità"!

Formulo questi interrogativi, perché ho in mente quanto Luciano Floridi scrive nel bel volume del 2014, ed edito in Italia da Raffaello Cortina (Milano 2017), *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera può trasformare il mondo*; tema, successivamente da lui stesso ripreso, in termini divulgativi, in un recente convegno (Milano, ottobre 2018) intorno al "futuro delle città" di fronte all'affermazione della "Intelligenza Artificiale (A.I.)". Muovendo dalla premessa che "l'intelligenza artificiale è un matrimonio tra uomini e macchine, o piuttosto un divorzio"; sarebbe infatti un errore, Floridi diceva esplicitamente, in quella occasione, concepire l'A.I. come "un matrimonio tra intelligenza biologica, per esempio l'intelligenza umana, e capacità delle macchine di fare qualcosa per noi". Piuttosto, è vero il contrario: l'intelligenza artificiale è il divorzio tra "l'abilità di fare qualcosa, di svolgere compiti in vista di un particolare obiettivo, con successo, e il bisogno di essere intelligenti".

La sua tesi si può sviluppare così, con le sue stesse parole: “La maggior parte dei problemi che abbiamo oggi non sono dovuti al fatto che stiamo creando macchine intelligenti – se fosse così dormirei molto bene – ma che le macchine che abbiamo non sono intelligenti e tuttavia sono in grado di fare cose al posto nostro, meglio di noi...se le si usa per prendere decisioni...le loro applicazioni possono essere molto pericolose”. Nell’*Incipit* del suo testo del 2014, sopra ricordato, Floridi scrive: “Questo libro riguarda l’effetto che le ICT digitali (le tecnologie dell’informazione e della comunicazione) stanno producendo sul nostro senso del sé, la maniera in cui ci relazioniamo gli uni con gli altri e nella quale diamo forma al nostro mondo e interagiamo con esso...Come il lettore potrà constatare... siamo al principio di una profonda rivoluzione culturale”. A queste parole fa seguire un interrogativo che rinvia a quel “divorzio” prospettato nella più recente intervista milanese:

Queste tecnologie ci renderanno più potenti e abili o, al contrario, ci costringeranno entro spazi fisici e concettuali più limitati, obbligandoci silenziosamente a adattarci a loro, dal momento che questo sarà il modo migliore, e talvolta il solo modo, di far funzionare le cose... *Fenomeni complessi possono essere resi concettualmente più semplici, ma c’è un limite oltre il quale la semplificazione diviene una distorsione inaffidabile e pertanto inutile* (i corsivi sono miei).

Ho ritenuto di evidenziare quei passaggi del testo che andranno a conforto delle notazioni che farò di qui a poco; ora, invece, voglio introdurre un’altra breve citazione che sviluppa il profilo socio-esistenziale del testo di Floridi. La tratto da un libro pubblicato nel 2010 in edizione inglese, tradotto in tedesco nel 2013-‘14 e presentato da Einaudi nel 2015, dal titolo “*Accelerazione e alienazione: per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*”. L’autore è Hartmut Rosa. A parte il tema dell’“accelerazione”, che ha un sapore “futurista” (Il *Primo Manifesto del Futurismo* di Marinetti è del 1909), e che meglio sarebbe stato declinare come “a-temporalità”, secondo una sottolineatura che tratto da Lamberto Maffei (*Elogio della lentezza*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 55), vale la pena riportarne alcune frasi: “... il regime di accelerazione della modernità trasforma, spesso alla spalle dei propri attori, il rapporto dell’uomo con il mondo, ossia con gli altri e con la società (*il mondo sociale*), con lo spazio e il tempo, con la natura e il mondo degli oggetti inanimati (*il mondo oggettivo*); infine l’accelerazione muta le forme della soggettività umana (*il mondo soggettivo*) e anche il nostro essere al mondo”.

Il contesto che ho prospettato mostra l’incidenza delle tecnologie comunicative, e del mondo del “virtuale” ampiamente inteso, sul modo di funzionare della “testa” delle persone e le conseguenze sulla costituzione sia dei rapporti personali, sia di quelli sociali; distinzione, peraltro, da un lato ovvia, ma dall’altro generica, poiché il “sociale” non è che un ampliamento di sistema del modo in cui ciascuno si rapporta all’altro; esattamente come sottolineano Floridi e Rosa. Ve ne è abbastanza, allora, per capire che questo sapere non è solo una questione per “addetti ai lavori”, ma occorre averne una diffusa conoscenza e divulgazione, poiché tratta di un meccanismo che incide, come ho detto, sull’*agire mentale* e, conseguentemente, sulle decisioni piccole e grandi sia dell’uomo della strada sia di quanti si pongono

come "classe dirigente" nei diversi settori nei quali si articola la vita associata. E ciò accade in modo del tutto inavvertito, poiché il modo di operare di queste tecnologie è quello di annullare la distanza tra soggetto-utente e strumento-utilizzato; la caratteristica del tutto peculiare è quella di una sorta di potenziali osmosi del soggetto umano con l'oggetto virtuale, soprattutto in quell'ambito umano dove l'impellenza dei problemi della vita quotidiana prevale sul tempo della riflessione.

È un sapere, quindi, che esce dalla razionalità quotidiana (più o meno avvertita sociologicamente e culturalmente), la cui posta in gioco, dato l'assottigliarsi della "distanza" soggetto – oggetto (strumento), è la possibilità stessa di una comprensione dei fenomeni sociali, che possa definirsi ancora "critica". In particolare la mia attenzione va a quel fenomeno che si concretizza nella *concezione della politica* e nella pratica di quest'ultima come attori e insieme destinatari. Tanto più se si pensa che una tale coniugazione di attori e destinatari è stata possibile in virtù proprio di un processo di *divulgazione delle categorie della politica e di diffusione pratica dei processi decisionali*, realizzate dalle democrazie rappresentative del secondo '900, attraverso la cultura dei partiti e la partecipazione popolare per mezzo del suffragio universale.

2. Affrontare il tema di una comprensione "critica" della *politica al tempo dei robot* implica mettere in luce un aspetto che ha, da sempre, contrassegnato il campo della politica: quello della propaganda. Essa ha una direzione di fondo: la riduzione delle differenze tra le singole istanze dei destinatari della proposta politica, per orientarle verso un progetto comune e guadagnarne il consenso, secondo la nota analisi che fin dagli anni '50 svolsero Lasswell e Kaplan (*Power and Society. A Framework for Political Inquiry*, New York 1950). Un tale meccanismo è dunque destinato a mettere in forma le "teste" (poiché sono le "teste" che realizzano la pratica del decidere); ciò può avvenire per mezzo di enti di intermediazione come i "partiti" o i sindacati o altre forme associative, oppure senza mediazioni, rivolgendosi direttamente a quella che viene definita la "base sociale". Nella sua storia secolare la propaganda, tuttavia, è sempre stata caratterizzata da un dato materiale che sembrava insuperabile, almeno fino all'attualità: la distanza materiale degli attori politici con i destinatari del messaggio politico. Che ciò avvenisse nel partito e nelle sue sezioni periferiche, oppure da un pulpito verso una folla-massa adunata in una piazza o in uno stadio, tra parole e frasi roboanti e sventolio di bandiere, restava sempre il dato materiale di una distanza umana, percepibile con i sensi e con la "testa", tra la singolarità di ciascuno e quell' "insieme", cui il messaggio propagandistico si rivolgeva. In altre parole, la politica si è sempre costruita e retta su di una categoria-chiave: la "mediazione", tra istanze della base e progetto politico, dove lo snodo centrale di tale categoria è la trasformazione delle istanze del singolo, in quanto tale, in quelle di un "insieme". Mediazione, che avviene sia con strumenti organizzativi (per es. i partiti), sia con strumenti retorico-linguistici; questa dà vita all'idea di "progetto", appunto, come categoria al tempo stesso emotiva e razionale. Vi è ancora un ulteriore aspetto che mette in campo la "mediazione" come categoria razionale: la temporalità. L'idea, cioè, che i destinatari possano fare affidamento nel tempo che verrà; nel *pro-getto*, inteso nella sua peculiarità semantica, come un *gettare in avanti*.

Veniamo alla attualità. Il fattore “propaganda”, orchestrato con la tecnologia del Web, ne modifica dalle fondamenta la sua configurazione comunicativa. Ciò che salta è la categoria della “mediazione”. L’attuale tecnologia comunicativa investe direttamente, infatti, le persone, cogliendole nella loro singolarità, e intercettandone *im-mediatamente* le istanze, i bisogni, i disagi, le paure... è quel fenomeno del *nudging* al quale Giovanni Bombelli ha dedicato una interessante analisi nelle pagine che seguono. Ciò che viene investito e manipolato in maniera anche inavvertita e subliminale è quello spazio di vita che possiamo definire l’“orto di casa”: quel mondo del quale ciascuno di noi ha e vuole mantenere il controllo, pena lo spaesamento e l’insicurezza. L’effetto è duplice: la sostituzione del c.d. “impatto”, che si concretizza nella “immediatezza” della reattività, alla “lentezza” del pensiero e il liquefarsi di tutti gli spazi relazionali e associativi, momenti esistenziali di compensazione ed elaborazione del pensare, del ragionare, del sentir dentro come antidoti alla propria solitudine. Tutto si risolve in una rete di segnali brevi, che arrivano in modalità reattiva, creando, a livello del proprio privato, l’illusione della “amicizia”; illusione, appunto, poiché non vi sono occhi che si guardano né sonorità di voci che si intrecciano. Al cospetto di un *like* ognuno resta stretto nella propria singolarità e con la personale solitudine di vita. Lamberto Maffei insegna che la tecnologia dell’impatto e dell’immediatezza modifica il funzionamento delle aree cerebrali, mettendo a riposo quelle che presiedono al pensiero. Nasce così quella che definisco – e più avanti spiegherò perché – l’*epoca del “post-pensiero”*, nella quale lo *smartphone* ed il cane da compagnia hanno preso il posto degli occhi e della voce dell’altro e degli altri (ma di questo più avanti).

La frantumazione del legame sociale nel suo complesso si manifesta nell’assenza di quella che fino a quasi tutto il ‘900 era definita “opinione pubblica”. L’annichilimento del tempo della riflessione produce l’incapacità di elaborazione di un pensare critico, e di un pensiero argomentato ed articolato. Saltata la “mediazione” costituita dall’attività riflessiva delle corrispondenti aree cerebrali, ciò che balza fuori è la reattività pulsionale: la cosiddetta “pancia”. In breve, dai twitter ai sondaggi, l’orizzonte umano appare appiattito su di una orizzontalità priva di confini, dove ogni realtà è significativa solo se è assertiva, asciutta, immediata, simultanea ed esiste solo nella sua spesso icastica aggressività.

3. A questo punto mi chiedo: perché, nel curare questo numero di TCRS, ho voluto ricordare nel sottotitolo un famoso testo di Ernst Bloch? Per una questione seria che balza immediatamente agli occhi: quella dell’ampliarsi della forbice sociale dipendente dal modo in cui l’operare dell’attuale capitalismo, che definirei sinteticamente tecnologico-finanziario, va configurando il mondo del lavoro (a questo tema è dedicato il saggio di Gianni Arrigo). Il che significa avere di fronte agli occhi la “condizione umana”, divenuta strutturalmente precaria, di una marea di umanità che è sottopagata, marginalizzata o del tutto emarginata, che non è più in grado di vivere dignitosamente il suo “oggi” e di concepire un *futuro* come una possibilità della vita.

Comincio con il ripetere ciò che viene diffuso ogni giorno da tutti i *media*: che quella “Sinistra” che un tempo rappresentava le istanze della “classe operaia” e

nella sua versione moderata di "centro-sinistra" anche il "ceto medio", è ovunque in crisi in Europa, e che la "Destra" e i "populismi" sono in crescita (si pensi a "AfD" in Germania o a "FN" in Francia, ma anche alle democrazie autoritarie di Ungheria e Polonia) e che ricevono il consenso anche da quelle aree della società che un tempo votavano "a sinistra". Ciò che tuttavia occorrerebbe chiedersi è se termini che hanno una loro storia culturale ed una loro forte incisività storico-politica conservino ancora oggi un significato che attragga l'interesse pratico della gente comune. Senza la "mediazione" organizzativa e semantico-progettuale dei soggetti collettivi del '900, la risposta è negativa; la comunicazione via Web colpisce direttamente i nervi scoperti e provati dell'uomo della strada, il quale si sente attratto da una sorta di emancipazione dell'anonimato, potendo manifestare *immediatamente* la propria personalità ferita, senza affidarsi ad enti ormai avviluppati nelle spire delle tecnocrazie del potere.

Queste considerazioni spostano il tema della discussione oltre la contingenza degli eventi, cui siamo giornalmente abituati, verso una questione di fondo, che credo vada discussa come punto centrale per una riflessione che entri davvero nel *clima umano* del tempo che viviamo: quella della effettività politica delle democrazie rappresentative come si manifesta nell'alto astensionismo elettorale che investe le "democrazie" storiche del pianeta (queste tematiche sono trattate, con linguaggi e modalità diversi, dai saggi di Simonetta Bisi, Alessio Lo Giudice e da Luciano Monti, con particolare attenzione, da parte di quest'ultimo, ai molteplici registri letterari per mezzo dei quali l'argomento entra nel mondo della vita, dedicando attenzione anche al "divario generazionale").

Questione, che ho definito "di fondo", per la ragione storica che le moderne democrazie rappresentative hanno come elemento fondativo e legittimante la *sovranità popolare*.

Allora, la domanda brutale è: oggi esiste ancora un "popolo"? Intendo una entità umana definibile come "popolo" nel senso proprio che questo termine ha nella letteratura politica, giuridica e costituzionale. Ebbene, temo che la risposta sia No, per la ragione che oggi al popolo si è sostituita quella che in letteratura viene definita "moltitudine". Tra i due termini esiste una differenza specifica legata ai processi identitari che il pensiero e la cultura politici hanno disegnato tra '800 e '900 e che ebbe il suo battesimo nell'autolegittimazione di Napoleone come Imperatore *dei Francesi*. Tale differenza passa per la costruzione concettuale di quel "soggetto" *storico-antropologico*, declinato politicamente secondo i diversi nomi di "popolo", "Nazione", "classe operaia"; un tale soggetto è stato la base di legittimazione dello Stato costituzionale (nella versione autoritaria o "di diritto", qui non fa differenza). Il punto va sottolineato, perché è qui che il pensiero politico ha distinto culturalmente una "destra" ed una "sinistra": la "destra" si caratterizza per una linea di continuità individuo – popolo – Stato, la "sinistra" nasce in chiave dialettica e approda ad un *soggetto collettivo*, la "classe operaia". Si badi: non tengo conto delle diverse concretizzazioni politico-istituzionali (liberal-democratiche o democratico-totalitarie) nelle quali le due soggettività si sono realizzate; intendo solo sottolineare che si tratta di costrutti del pensiero, che hanno dato voce e operatività storica ad una interpretazione e rappresentazione concettuale del fattore

umano. Oggi si direbbe, con espressione segnata dall'economicismo attuale, ... al "capitale umano".

Occorre allora prendere le mosse dal termine centrale: "soggetto", poiché è sulla peculiarità di tale termine che si è costruito il pensiero filosofico della "modernità"; dei secoli, cioè, che vanno, indicativamente, dal XVII fino a quasi tutto il XX. Al termine "soggetto" il pensiero "moderno" associa altri due termini, che costituiscono il ponte tra il livello cognitivo e quello pratico, politico-giuridico; essi sono "ordine" e "legittimazione". Come il primo è la premessa dogmatica per ogni forma di conoscenza *vera* della Natura, così il secondo è la garanzia del *vero* detentore dell'ordine che artificialmente regge l'associarsi degli uomini: il Sovrano (sia esso persona fisica o sistema costituzionale ed istituzionale, qui, ancora una volta, non fa differenza).

Insomma, le espressioni correnti come "democrazia rappresentativa" e "sovranità popolare", prese nella loro autentica forza espressiva, rinviano al termine "soggetto", il quale a sua volta chiama in causa l'intero quadro culturale del "Pensiero Moderno". E qui vengo al punto ed alle domande che ho prospettato nel corso delle righe che precedono: quale politica al tempo dei robot? e si dà ancora un "principio speranza"?

Per rispondere a queste domande occorre far precedere una breve premessa. La politica che conosciamo, e che limito consapevolmente a quella costruita dalla *Ragione dei Moderni*, si fonda su di un elemento epistemologico originario: l'idea di "categoria", come congettura della ragione che mette in forma intellettuale l'azione e gli eventi empirico-materiali dell'uomo, stabilizzandoli e rendendoli quindi conoscibili e dicibili. Termini come "fenomeno" ed "esperienza" sono anch'essi *categorie* epistemologico-gnoseologiche. La "categoria" costituisce l'elemento di mediazione originaria tra l'accadimento umano e la sua tematizzazione cognitiva. La ragione moderna produce alcune *categorie* costitutive della sua antropologia e del pensiero che ne deriva: "soggetto", "ordine", "causalità", "temporalità", "meta-fisica" (e così via). Tali categorie, operando riflessivamente, hanno prodotto la Filosofia Moderna e, in particolare, la sua versione politica e giuridica: Stato, Sovranità, Legittimazione, Società, Classe, Comunità. Operando intellettualmente con entrambe le stringhe di termini, la ragione dei moderni ha dato vita alla *Politica*, come *potere di governo*, sovrano e legittimo, e *progetto di società*, secondo i diversi modelli che storicamente abbiamo conosciuto.

Ma allora, se si desidera allestire un "pensiero" che venga sentito e afferrato dalla gente comune come effettivamente *politico*, che *prospetti* cioè "visioni della società", e dia vita a confronti, scontri, dibattiti, discussioni... sui relativi *progetti*, ciò che entra in gioco è proprio il primo termine: "pensiero".

Ne segue che la domanda da farsi per prima, per quanto sconcertante possa essere (e pur tuttavia mi sembra assolutamente lecita), è: oggi è ancora possibile allestire un "pensiero"? Perché, per allestire *un pensiero*, occorre ovviamente *pensare*. E allora le domande si rincorrono ed in misura ancor più radicale e sconcertante: è possibile oggi svolgere quella funzione cerebrale che corrisponde al "pensare", come atteggiamento mentale genericamente diffuso?

Ebbene, se il XX secolo è stato, secondo varie definizioni, il secolo della "post-metafisica" e della "post-modernità", il XXI credo che inauguri quello che definirei, come ho già accennato, l'epoca del *post-pensiero*. In tale nuovo ed inedito contesto antropologico, è ancora possibile una politica che metta in forma un progetto di società? La risposta muove dalla seguente considerazione. Se, infatti, quella funzione cerebrale, che è *il pensare*, tende a venir meno, diventa impossibile dar forma al suo prodotto, cioè ad *un pensiero* determinato nei contenuti. La prova è nella presa d'atto che ciò che oggi è ancora definito "politica" si manifesta nel linguaggio pubblico e mediatico non più sotto la forma culturalmente elaborata di "visione della società" o "*Weltanschauung*" (sotto forma di "pensiero", appunto), ma attraverso quella impressionistica dello *spot* (cfr. gli esempi riportati da Simonetta Bisi nel suo saggio), che non si rivolge alle *teste*, ma alle *pance*, con conseguenze significative e sintomatiche: l'affermarsi degli estremismi nella politica corrente e il conflitto generazionale nell'ambiente umano.

Dopo queste riflessioni, la questione che ho temerariamente aperta e che le ha originate, quella del "post-pensiero", è bisognosa di una spiegazione che la giustifichi, per le sue conseguenze sul piano antropologico e per le relative ricadute sul quadro politico-giuridico-istituzionale che aveva allestito la "modernità": l'uomo come *soggetto* e le Istituzioni di governo, emblematicamente lo Stato.

L'origine del fenomeno è nell'affermarsi di una tecnologia che per la prima volta nella storia dell'umanità non prolunga ed agevola l'agire del corpo e la fatica, le "braccia", ma incide su di una specifica porzione del cervello umano: in una parola, incide sulla "testa". Questa tecnologia si chiama "robotica", non sotto forma di pupazzo automatizzato, ma di *tecnologia intelligente* (nelle diverse versioni, cioè come "intelligenza artificiale", "infosfera" e altro), nelle sue attuazioni già ora evolute e in quelle che inarrestabilmente si svolgeranno in futuro.

Il fenomeno è inquietante, ma semplice da comprendere, grazie alla spiegazione agile di quel neuroscienziato di valore, già ricordato, che è Lamberto Maffei. Se il cervello umano è un tessuto approssimativamente analogabile a un muscolo, formato da porzioni diverse, dette – come è noto – "aree", ciascuna delle quali è destinata ad una funzione, ne segue che tali aree vengono diversamente stimolate, cioè "allenate", a seconda delle informazioni che il muscolo-cervello riceve dall'ambiente circostante. Ora, se si sviluppa una tecnologia che sostituisce le funzioni proprie di quelle parti del cervello che presiedono alla elaborazione della sequenza *pensiero-linguaggio*, ne segue che le corrispondenti "aree" sono progressivamente sempre meno allenate. Ciò che si modifica in senso destrutturante è la categoria della temporalità. La funzione riflessiva, infatti, si alimenta di un tipo di informazioni a carattere seriale, vale a dire che pervengono alle specifiche aree cerebrali e ne allenano la funzione secondo una successione che introduce il senso della diacronicità. La tipologia di informazioni veicolata dalle ICT ha la caratteristica della "immediatezza" e quindi allena quelle aree del cervello che sono dedicate alla *reattività*. Di qui la destrutturazione della diacronicità temporale, poiché l'immediatezza non corrisponde al "presente", ma alla "a-temporalità" (l'espressione è ancora di Maffei) del singolo attimo, determinando quella *reattività* che io definirei

“puntistica”: la reattività, infatti, non si disloca nel tempo, ma è una risposta *nel punto* medesimo (*im punkt*, direbbero i tedeschi) dello stimolo.

Si dirà: ma l'uomo continua a manifestarsi nel mondo in tutta la sua potenza; dunque, la tecnologia intelligente non mortifica il mondo umano. Osservazione esatta; ma la domanda è: quale è il *tipo d'uomo* che sopravvive all'affermarsi di tale tecnologia? La letteratura in argomento, ormai copiosa e variegata nelle valutazioni del fenomeno e della sua varietà e complessità, ha come obiettivo centrale della discussione il futuro dell'umanità e con particolare attenzione al mutare delle condizioni socio-economiche, conseguenti al modificarsi strutturale e organizzativo della fenomenologia del lavoro. Il che rappresenta *la* preoccupazione centrale per i suoi effetti ravvicinati e potenzialmente perversi sul piano esistenziale della vita stessa, personale, relazionale ed associata. È il tema della *novazione antropologica*.

In altre parole, attraverso quale funzione cerebrale il tipo d'uomo compatibile con l'intelligenza artificiale (in tutte le sue manifestazioni e concretizzazioni tecnologiche) si rapporta all'ambiente? Quale area del suo cervello viene *allenata*? Quali *nuove* teste governeranno la condizione umana? Come verrà trattato, in particolare, il rapporto uomo – lavoro? Rapporto che non è solo economico ma altamente simbolico, come già Locke aveva mostrato.

Su questo punto il paragone con i due secoli passati può essere ancora utile proprio in relazione allo specifico profilo della configurazione antropologica, determinata quest'ultima dallo sviluppo industriale: il nascere e l'affermarsi dell'*uomo – massa*, che fece la sua comparsa negli assalti alla baionetta nella prima guerra mondiale e che trovò una sua identità storica in un *soggetto*, in un Noi collettivo: la “classe operaia”. Ciò che accade oggi, e come conseguenza dell'affermarsi a tutto campo delle tecnologie digitali (nel senso ampio che ho detto), è l'affermarsi di un uomo ancora “massa”, ma polverizzato nella *solitudine corporea* nella quale vive come *moltitudine*. Cambia, infatti, il rapporto di ciascuno con l'ambiente umano circostante, con il *Tu* e poi con il *Noi*, cioè con l'“altro” in generale.

Intendo sottolineare che, all'interno del contesto culturale del pensiero moderno, a quella “massa” si poteva dare l'idea di essere un soggetto operante concretamente nella storia, nel quale il singolo poteva riconoscersi come un Noi, e in questo *Noi* (la “classe operaia”, appunto) sentirsi riscattato. Oggi, nel tempo che ho definito del *post-pensiero*, l'uomo-massa resta confinato entro la sua percezione corporea, la sua *pancia* appunto, ed è sensibile a quella tipologia di messaggi che, colpendo i sensi della vista e dell'udito, stimolano il suo interesse sotto la forma della immediatezza dell'attrazione e della reazione emotivo-operazionale. Il “pensiero”, con la sua origine riflessiva che parla alle teste, non ha forza attrattiva: è troppo complicato e, soprattutto, il *pensare* ed il *far pensare* sono attività umane che hanno bisogno del *tempo*, come struttura della mente (quanto è poetico e raffinato il richiamo alla “pensosità” di Eligio Resta!). Gli *spot*, con l'immediatezza della battuta, colpiscono immediatamente nel segno: ottengono rapidità di risposta sotto forma di *reazione irriflessa*. Ciò che conta è l'*effetto*, non la *causa*; ciò che conta è la “funzione”, secondo quanto aveva già messo in luce Niklas Luhmann negli anni '70 del '900. Ma qui non vado oltre. Mi limito solo a questa osservazione: nel mettere in luce la sola “funzione” di impatto (prescindendo dalla “causa”)

perde di valenza significativa la distinzione classica "vero / falso", che spiega il successo delle *fake news*, in italiano: "bufale".

4. In definitiva, insieme al pensiero evapora in particolar modo quella *categoria* che aveva segnato l'esistenza, sia etica ed affettiva sia sociale e politica, della modernità: il soggetto. Due conseguenze. La prima: la relazione interpersonale *Io – Tu* diviene strutturalmente effimera ed il Noi associato e sociale perde di stabilità e di organicità, si sfibra. La seconda: poiché il governo delle cose umane, il potere nella sua *effettività*, si è trasferito da quello che Carl Schmitt aveva individuato come il campo proprio de "il politico", il *nomos della terra*, alla competizione globale del capitale tecnologico-finanziario, la conseguenza spicciola è la destrutturazione del mondo del lavoro come luogo esistenzialmente simbolico. Emblematicamente, *Amazon, Google, Facebook*, e così via, da un lato, hanno colpito la simbologia esistenziale immanente al lavoro, mutando quest'ultimo in mera attività di sopravvivenza materiale. Dall'altro, hanno ridotto la relazione umana ad esibizioni individuali di solitudine, confezionate per ricevere come risposta un emotivo "*like*", e insieme hanno destrutturato il linguaggio e la grammatica, sostituendo la parola con segni e abbreviazioni sconcertanti. Non vado oltre; sappiamo tutti in che mondo stiamo vivendo. Solitudine e alienazione emotiva.

La tecnologia dell'impatto destruttura un altro caposaldo del "pensare": la temporalità. Se il pensare produce pensiero ed il pensiero costruisce *progetti*, cioè sottintende, come idea che dà senso alla vita stessa, la sequenza *passato – futuro* ed il *presente* come snodo nel quale si elabora la transizione. È in questo percorso che il pensiero si accredita come *speranza nel futuro*. L'attuale tecnologia, invece, per sua natura persegue un fine del tutto opposto: quello di trasformare il *presente* nel puro e secco *immediato*, svuotando di senso la categoria del *futuro*, e con questa quella del *passato*, con la sua significatività storica.

L'impressione dell'evento al posto della forma del pensiero. Fenomeno, questo, antichissimo nella storia dell'umanità; solo che nell'antichità l'impressione dell'evento aveva un'origine divina, mentre oggi è un mero prodotto materialistico-tecnologico. Nell'antichità aveva preparato la nascita del pensiero, la filosofia; oggi è la morte del pensiero.

Nel suo insieme, tale fenomeno si salda osmoticamente al nucleo duro della "globalizzazione", quello che ha liquefatto il significato umano ed il ruolo storico-politico dello *Stato moderno*, senza trovarne per ora un vero sostituto. La globalizzazione realizza l'evaporazione di un'altra categoria, oltre alla temporalità: quella di "confine". "Il politico", come forma del pensare e quindi come pensiero, infatti, è sempre stata associata all'idea di confine, quale che sia stata la sua estensione. Dai solchi e dalle palizzate che delimitavano i primitivi villaggi, alle mura della *polis* fino ai confini estesi dei diversi imperi che la storia ha conosciuto, ogni congetturare del politico ha avuto come luogo uno spazio *finito*, dove "finito" non ha solo un senso fisico-materiale, ma anche ontologico-esistenziale. Poiché, infatti, la politica o il politico appartengono alla mente umana, essi non possono strutturarsi se non in quella *finitudine* costitutiva dell'ente che li concepisce.

5. In un mondo divenuto così, nel quale la sovranità statale e le procedure democratico-rappresentative sono alla mercé della effettività del potere finanziario e tecnologico-mediatico privo di confini materiali, ideali e regolativi, e nel quale la dimensione esistenziale si è risolta in un solipsismo competitivo di massa, mi chiedo come possa esservi spazio per un pensiero politico, di qualsiasi orientamento. Ma dico di più, anche se mi rendo conto che l'affermazione è assai "politicamente scorretta": se manca un "popolo", cioè un'entità umana resa sufficientemente omogenea dalla "credenza" nella legalità (à la Weber) o da *standard* comportamentali comunemente diffusi (à la Dworkin o Coleman), come ne è possibile la "sovranità" e le relative forme mediate di rappresentanza? Forme di mediazione tanto più indispensabili se si riflette sul fatto che il manifestarsi diretto e immediato delle istanze di ciascuno nella propria inevitabile singolarità di vita produce un pulviscolo di bisogni e desideri impossibili da sintetizzare in un progetto che, in quanto gettato nel futuro, superi l'istantaneità emotiva della risposta.

Cosa si può e si deve fare allora? Innanzitutto sottrarsi all'attrazione dell'immediatezza degli *spot* e avventurarsi nella "lentezza" del pensiero. Anche le ricette pragmatiche hanno bisogno di una loro organicità e dunque di un *pensiero*. Tornare a pensare, dunque, e porsi un obiettivo: dare forma di "soggetto" umano, prima ancora che politico, a quei nuovi diseredati che sono, e lo saranno sempre più in futuro, il prodotto della globalizzazione competitiva. Dare forma di "soggetto" significa, cioè, dare tutela e dignità a quelle fasce di umanità che il dominio tecnologico-finanziario ha privato non solo del "principio speranza", ma anche di una più modesta possibilità del vivere l'oggi. Alla fine mi si dirà: questo è di nuovo solo "pensiero moderno", sia pure pragmaticamente rivisitato al di là delle categorie tradizionali della politica: "destra" – "sinistra". Rispondo: sì, perché, pur con tutti i suoi difetti e i suoi misfatti storici, è ancora un pensiero degno di questo nome; non ne vedo all'orizzonte un altro. Ed è in questa direzione che una *teoria critica della regolazione sociale* (TCRS) può avere ancora un senso.